

Sono complessivamente 72 gli articoli stampati nei due volumi, scritti da amici e colleghi di Traversari in nome dell'affetto e della stima verso l'insigne studioso. I contributi, prevalentemente su temi relativi alla scultura antica, testimoniano il legame affettivo e culturale di quanti hanno offerto al grande maestro un dovuto omaggio di amicizia e riconoscenza.

*Mika Kajava*

*Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio. Libro dell'antica città' di Tivoli e di alcune famose ville.* A cura di ALESSANDRA TEN. Torino vol. 20. De Luca Editori d'Arte, Roma 2005. ISBN 978-88-8016-709. XVII, 220 pp. EUR 150.

*Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio. Libri degli antichi eroi e uomini illustri.* A cura di BEATRICE PALMA VENETUCCI. Torino vol. 23. De Luca Editori d'Arte, Roma 2005. ISBN 978-88-8016-706. XXXI, 349 pp. EUR 150.

*Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio. Libro di diversi terremoti.* A cura di EMANUELA GUIDOBONI. Torino vol. 28. De Luca Editori d'Arte, Roma 2005. ISBN 978-88-8016-746. XXXI, 261 pp. EUR 150.

*Edizione Nazionale delle Opere di Pirro Ligorio. Libro delle iscrizioni latine e greche.* A cura di SILVIA ORLANDI. Napoli vol. 7. De Luca Editori d'Arte, Roma 2008. ISBN 978-88-8016-891-1. XIX, 500 pp. EUR 150.

Questa ci voleva: un'edizione integrale della produzione scritta di Pirro Ligorio (ca. 1512/13–1583). Questo pittore, architetto e antiquario era un personaggio che ancora oggi suscita un estremo interesse per molti rispetti. Era napoletano, ma la sua opera centrale l'ha svolta a Roma e poi a Ferrara. Si conosce poco della sua formazione, ma dovette lasciare ben presto Napoli, per giungere intorno al 1534 a Roma, dove si dedicò inizialmente alla pittura, anche se si conosce molto poco delle sue pitture, delle quali un'unica è superstita. Intanto, a partire dal 1540, Ligorio aveva cominciato a dedicarsi alle ricerche archeologiche. L'incarico che segnò un profondo cambiamento nella sua carriera fu quello di archeologo al servizio del cardinale Ippolito d'Este nel 1549: da allora mutò il suo lavoro, non più solamente tecnico, ma anche fondato su una profonda riflessione intellettuale. A partire dal sesto decennio, gli interessi antiquari del Ligorio si affermarono in maniera decisamente preponderante. Le tre piante di Roma sono delle vere ricostruzioni archeologiche, basandosi sulla tradizione scritta degli umanisti, ma anche sulla visione diretta delle rovine. Tra il 1550 e 1560 lavorò all'opera *Delle antichità di Roma*, composta da 10 volumi manoscritti, acquisiti dal cardinale Alessandro Farnese, e più tardi, con altre proprietà farnesiane, finiti a Napoli, ove ora sono conservati presso la Biblioteca nazionale. Una successiva stesura dell'opera, redatta in 30 volumi tra il 1566 e il 1583, per la maggior parte a Ferrara, si trova ora presso l'Archivio di Stato di Torino. Si tratta di un'enciclopedia archeologica in cui vengono riportati monumenti antichi, epigrafi, monete, vite di uomini illustri, storie di paesi e regioni. L'eruditismo di Ligorio suscitava già l'ammirazione degli antiquari di formazione umanistica suoi contemporanei che consideravano il suo caso eccezionale proprio perché Ligorio non era un vero latinista erudito. (D'altra parte un umanista

quale Antonio Agustín, mentre lodava la quantità delle sue opere, già espresse dubbi sulla loro qualità.) La sua vigile facoltà di sintesi e la sua fantasia artistica gli permisero spesso di completare monumenti antichi frammentari, di inventarli e di provvederli poi dell'iscrizione adatta. Perciò la fama di Ligorio soprattutto tra gli studiosi di epigrafia classica è sempre stata pessima; in particolare i grandi nomi dell'epigrafia romana tra fine Ottocento e inizio Novecento, quali Mommsen, Henzen, Dessau, Hülsen, l'hanno giudicato molto severamente. E infatti egli ha nei suoi volumi spensieratamente mescolato iscrizioni autentiche ed altre di sua creazione; importante anche notare che ha prodotto epigrafi false sia incise sulla pietra (ne esistono molte in vari musei, soprattutto a Napoli, provenienti per esempio dalle collezioni di Rodolfo Pio e dei Farnese) sia riprodotte sulla carta (di quest'ultima categoria fanno parte soprattutto gli improbabili testi riportati nei libri torinesi). Ma negli ultimi tempi si è cercati di arrivare a un giudizio più equilibrato sull'opera di Pirro. Soprattutto un aspetto mi sembra importante tener presente nel giudicare il lavoro del Ligorio, e cioè che le sue "falsificazioni" devono essere viste nel quadro dei suoi tentativi di rendere vivo il patrimonio antico per i contemporanei, e ciò può essere realizzato anche con l'attività di ricostruzione (di cui esistono numerosi esempi lampanti nella sua opera); il confine tra "ricostruzione" e "produzione" (cioè "falsificazione") è fluttuante come una linea tracciata nell'acqua; in effetti il passo dalle "ricostruzioni" alle "produzioni" poteva essere minimo.

Tenuto conto di quanto detto sopra, come pure della straordinaria importanza di questa personalità molto controversa, la Commissione Nazionale per l'edizione nazionale delle opere di Pirro Ligorio ha reso un grande servizio agli studi umanistici dando l'avvio al progetto di un'edizione critica e integrale della produzione di Ligorio. Finora ne sono stati pubblicati quattro volumi, dei quali tre della serie torinese, e uno di quella napoletana. Ne diamo qui di seguito un breve apprezzamento.

I tre volumi del codice torinese sono usciti nel 2005. Il primo in ordine numerico è vol. 20, che contiene il libro XXII dedicato a Tivoli e a famose ville (di cui vale a ricordare Villa d'Este e Villa Adriana) nei dintorni della città. Tivoli certo era un argomento caro e vicino al cuore di Pirro, essendo lui stato nominato architetto e antiquario del cardinale Ippolito d'Este a partire dal 1549–1550. Il libro qui edito costituisce infatti il risultato di quegli anni di attività svolta a Tivoli da Pirro. Il lavoro da lui compiuto nel Tiburtino portò all'individuazione, dopo secoli di oblio e abbandono, delle più significative testimonianze archeologiche attestate nella zona. Nell'introduzione, l'autrice Alessandra Ten tratta delle questioni di composizione del trattato e della sua tradizione testuale nonché degli aspetti innovativi di Ligorio. Il testo stesso, come pure negli altri volumi, viene restituito di solito in caratteri moderni; dobbiamo quindi fidarci delle trascrizioni dei rispettivi autori. Invece le iscrizioni e gli altri monumenti, come pure le piante vengono riprodotte nella forma originale. Del contenuto di quest'opera è sufficiente dire che è pieno di informazioni pregevoli per la storia di molti edifici della zona. Un vero capolavoro è la trattazione di Villa Adriana che può dirsi una "scoperta" ligoriana. Nel testo vengono riprodotte numerose trascrizioni di epigrafi; tipico del *modus operandi* ligoriano è la mescolanza, uno accanto all'altro, di documenti epigrafici genuini e falsi (buon esempio le iscrizioni riprodotte ai ff. 5v–6v). Dopo il testo segue un "apparato storico-archeologico", accompagnato da una breve "nota al testo". A fine libro, Antonio Ciaralli presenta una breve analisi codicologica. In definitiva si tratta di un lavoro importante; la nuova edizione nazionale non avrebbe potuto cominciare meglio.

Non meno importante è il secondo volume che contiene i libri XLIV–XLVI del codice torinese. È il volume 23 della serie delle *Antichità* torinese e tratta degli antichi eroi e uomini illustri; temi simili apparivano già nel precedente libro XXII. Particolarmente interessante (e il più lungo dei tre) è il libro 44 per molti aspetti, anche per quanto riguarda gli studi epigrafici. Prima del testo stesso di Ligorio, l'autrice, Beatrice Palma Venetucci (che aveva già in precedenza curato il volume *Pirro Ligorio e le erme di Roma* [1998] che manca [per modestia?] nella Bibliografia), fornisce una lunga pregevole introduzione, dove ella tratta della struttura, del contenuto e della datazione del codice nonché di numerose questioni inerenti ad esso. Interessanti le considerazioni su restituzioni ligoriane, cioè sulle fonti delle sue integrazioni. Sarebbe stato utile aggiungere qualche parola sul problema dei falsi, di cui pullulano i corpora cinquecenteschi, che raccolgono le iscrizioni poste sulle erme; in effetti colpisce il gran numero di falsificazioni tra le erme romane, effettuate soprattutto nel Cinquecento, la maggior parte delle quali risale all'attività di Pirro. Si dovrebbe anche cercare di distinguere tra i falsi "autentici", cioè incisi su marmo e i falsi cartacei, di cui pullula la produzione di Ligorio a Ferrara. – Qualche volta si trovano inesattezze nell'informazione offerta nell'introduzione: così nella nota 20 si rinvia, a proposito dell'erma di Chirone nella collezione di Pio, alla Vagenheim, la quale non menziona nel suo lavoro (per altri versi problematico) neppure un'erma. – Qualche piccolo dettaglio: a p. 166 nt. 3 si afferma che la statua a palazzo Spada fosse ricordata da Ligorio, ma in realtà questa statua, a testimonianza di Aldrovandi, stava nella casa di F. d'Aspra (cfr. per es. *Führer* II<sup>4</sup> 774); la città da Ligorio ricordata a f. 578r, non è Brescia (Brixia), come affermato nell'indice p. 339, bensì Brixellum; nell'indice manca il poeta Φιλύλλιος, ricordato al f. 373; sotto la voce Anzio, aggiungi f. 127. 357.

Anche il terzo volume ha il suo interesse, pur trattando di un argomento un po' diverso dagli altri nell'ambito dell'antiquaria. È intitolato *Libro o trattato de' diversi terremoti raccolti da diversi autori per Pyrro Ligorio cittadino romano*. Fu scritto a Ferrara mentre era in corso il terremoto iniziato il 17 novembre 1570. Era il giorno 8 gennaio 1571 quando Pirro scriveva il foglio 23v e ricordava che era il cinquantaduesimo giorno dall'inizio del terremoto. Il terremoto continuò per mesi e mesi, tenendo gli animi sospesi e bloccando la ricostruzione della città. È in quel particolare clima sociale e psicologico, ma anche politico e culturale, che si colloca l'opera di Ligorio: non solo è un trattato su "diversi terremoti", come indica il titolo, ma anche un memoriale di osservazioni e di riflessioni personali, con soluzioni precise per mitigare gli effetti dei terremoti. Nell'Introduzione, l'autrice Emanuela Guidobaldi dà delle questioni inerenti al trattato un succinto prospetto. Prima ancora viene riprodotta una breve presentazione di Enzo Boschi, presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Sia la presentazione che l'introduzione vengono date anche in traduzione inglese. A fine libro compaiono un "Apparato storico" e "Apparati critici", nonché la solita bibliografia, con indici.

Per i lettori di questa rivista il maggior interesse sarà offerto dal quarto volume uscito, settimo nella serie del codice napoletano, curato da Silvia Orlandi con l'aiuto di un gruppo di studiosi. Con esso, contenente i libri XXXIV–XXXVIII, inizia la parte epigrafica del libro Farnesiano. In effetti, dall'analisi del codice napoletano risulta evidente che i libri di argomento epigrafico (a quelli pubblicati nel presente volume si aggiunga il libro XXXIX, la cui edizione, molto attesa, è di imminente pubblicazione a cura della stessa autrice) furono concepiti come un unico insieme, in cui era prevista una netta distinzione tra epigrafi greche e latine, mentre le iscrizioni sepolcrali latine sono collocate nel libro XXXIX. Dopo l'introduzione compatta

e piena di informazioni utili per meglio capire il modo di lavorare ligoriano, segue il testo, una vera miniera per chi s'interessa della storia dell'epigrafia e della trasmissione di iscrizioni urbane. Dopo il testo e le sue appendici (che contengono alcuni passi non riprodotti nel testo stesso) seguono una "nota al testo" a cura di Anna Sereni, un'analisi codicologica da parte di Antonio Ciaralli, la bibliografia e indici.

Ho pochissimo da criticare in questo volume di ottima qualità. Sarebbe stato utile indicare, oltre al numero delle pagine, anche quello dei fogli, come è stato fatto in altri volumi finora usciti e anche riprodurre occasionalmente intere pagine. Per prendere un esempio, a p. XI si constata come "l'andamento del testo di p. 264 si dispone poco elegantemente nello spazio di risulta tra i disegni delle iscrizioni". Un lettore, tuttavia, senza una riproduzione dell'intera pagina del codice non intravede facilmente la poca eleganza di essa. – Un paio di piccoli dettagli: p. 71, nt. 1: quando l'a. scrive "che negli *Epigrammata* del Mazzocchi *CIL VI 32929* è localizzata in realtà 'prope domum domini dispositi Peloponnen'.", un lettore imprevedente potrebbe credere a un errore da parte di Ligorio che colloca il testo nella vigna di Pio; in realtà l'iscrizione era prima nel posto indicato in Mazzocchi e fu più tardi acquisita da Pio; p. 245, nt. 3: non si può scrivere Φερεντίων; p. 461: "Lexicon", non "Lexikon", "Patristic", non "Patristik"; inoltre le abbreviazioni praticate in Liddell – Scott sono, con la loro estrema brevità, spesso meno chiare, per cui caldeggerei un sistema meno equivoco, come ad es. quello dell'*OCD*.

Con questo volume, cui spero seguirà presto l'edizione del libro 39, come pure il previsto commentario, abbiamo a disposizione uno strumento di lavoro di estrema importanza. Finalmente possiamo avere una chiara visione del *modus operandi* di Ligorio epigrafista. Con impazienza si aspetta la pubblicazione non solo del libro successivo, ma anche di altri volumi che certamente desteranno un simile grande interesse. Dobbiamo essere grati alla Commissione promotrice dell'intrapresa, così come anche al benemerito Editore De Luca.

*Heikki Solin*

*Lettres de Chion d'Héraclée*. Texte révisé, traduit et commenté par PIERRE-LOUIS MALOSSE, avec une Préface de JACQUES SCHAMP. *Cardo*. Studi e testi per l'identità culturale della tarda antichità 1. Helios editrice, Salerno 2004. XIV, 115 pp., ISBN 88-88123-07-5. EUR 18.

L'epistolario del tirannicida Chione, composto da diciassette lettere che egli avrebbe inviato a diversi destinatari (al padre Matris, all'amico Bione, al tiranno Clearco, a Platone stesso), offre un bel esempio di *Briefroman*, una sorta di romanzo fittizio in forma epistolare, che si modella su una lunga tradizione di lettere pseudonime o comunque sulle varie forme della letteratura epistolografica greca. La presente edizione, la prima dopo quella critica di Ingemar Düring (Göteborg 1951, rist. New York 1979), è corredata di una parte introduttiva, una traduzione francese (la prima in assoluto) nonché un saggio analitico sull'autore, sulla cronologia, sulle fonti e altro. Il testo greco segue sostanzialmente quello stabilito da Düring, essendo le divergenze tra le due edizioni, una quindicina in tutto, di carattere poco significativo.

Riguardo all'epoca di composizione del testo, Malosse propone una datazione al IV sec. d.C., in contrasto a quella tradizionale al I o II secolo. Tale ipotesi, certo interessante, è tuttavia